

OMERTÀ/11

Leonardo Vitale la prigione della follia Il «pazzo» che per primo ebbe il coraggio di svelare i segreti di Cosa Nostra

Violò la legge del silenzio facendo i nomi di Riina e Calò. Venne creduto folle Internato e sottoposto all'elettroshock, fu riabilitato solo con il maxiprocesso

Il racconto

GIORGIO BONGIOVANNI*

ANNA PETROZZI*

Le rivelazioni di Leonardo Vitale sono state in buona parte sottovalutate e passate nel dimenticatoio, benché sorrette da numerosi riscontri, e lo stesso Vitale è stato etichettato come «pazzo» da non prendere troppo sul serio. A differenza della giustizia statuale, la mafia ha percepito l'importanza delle prodezze di Leonardo Vitale e, nel momento ritenuto più opportuno, lo ha inesorabilmente punito per aver violato la legge dell'omertà. È augurabile che, almeno dopo morto, Vitale trovi il credito che meritava e merita».

Un breve passaggio delle venti pagine che la sentenza di rinvio a giudizio del maxi processo di Palermo del 1988 dedica a Leonardo Vitale oggi considerato il primo dei collaboratori di giustizia. In realtà già nel 1937 un medico trapanese, Melchiorre Allegra, affiliato alla famiglia mafiosa palermitana di Paggiarelli, aveva raccontato, agli ufficiali di polizia che lo avevano arrestato, la struttura di Cosa Nostra, il rito della «punciuta», i nomi delle famiglie più importanti e i legami con la politica, la sanità e gli affari.

Erano gli anni Trenta ed era im-

pensabile anche solo il concepire una qualche azione repressiva contro un sistema che agli occhi dei più nemmeno esisteva. Nel 1972 però forse le cose sarebbero potute andare diversamente. C'era già stata la prima guerra di mafia degli anni Sessanta, qualche omicidio eccellente ed era stata perfino istituita la Commissione parlamentare antimafia, eppure delle autentiche rivelazioni di Vitale «il pazzo» se ne fece poco o nulla.

Leonardo era schizofrenico nel senso che si sentiva realmente diviso a metà, «indeciso tra il bene e il male», come lui stesso cercò di spiegare. Rimasto orfano di padre a soli 12 anni, la sua educazione è affidata allo zio Giovanbattista, Tit-

L'«addestramento»

Per «iniziare» lo zio gli consegnò un fucile e gli fece uccidere un cavallo

ta Vitale, capo della famiglia di Altarello di Baida, mafioso spregiudicato e astuto, capace di uccidere e far uccidere ma anche di intrattenere delicati rapporti di mediazione.

Leonardo è un ragazzino penseroso e dall'animo sensibile ma pronto a fare qualsiasi cosa per lo zio Titta. Il boss ha in mente per il nipote una carriera criminale di tutto rispetto e lo inizia un passo alla volta. Per spingere la sua coscienza al di là del limite tracciato tra la vita e la morte gli mette in

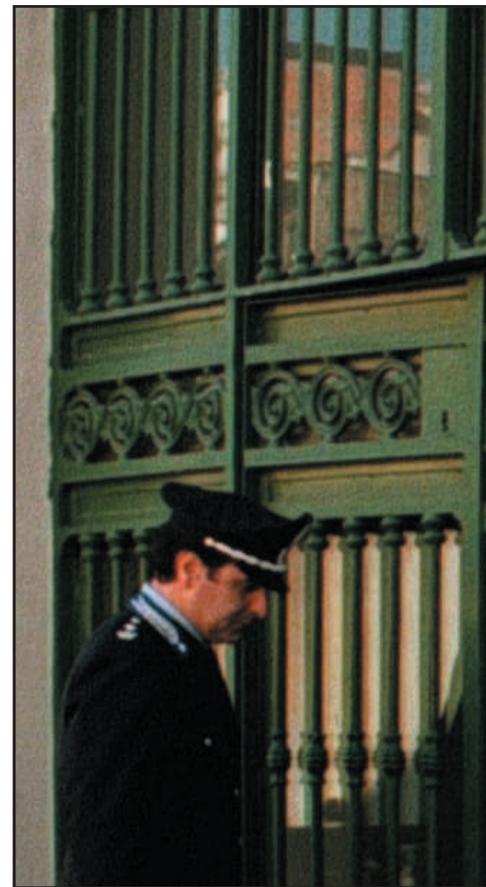
mano una pistola e gli ordina di sparare ad un cavallo, l'animale che tanto gli piaceva e lo affascinava. Leonardo non vuole uccidere, ma più di tutto non vuole deludere lo zio. Spara e compie la prima scelta contro se stesso cui ne seguiranno molte altre. Quando lo traggono in arresto, nell'agosto del 1972, per il sequestro dell'imprenditore Cassina lui spiega con tranquillità di essere innocente; ha solo scambiato la sua macchina, quella usata per il crimine, con quella di un amico e la sua fidanzata di allora, Pina, conferma la versione.

Pochi giorni dopo vengono arrestati Pippo Calò e Franco Scrima, due mafiosi destinati a far parlare molto di sé, e per Leonardo comincia il calvario. A fine settembre esce dal carcere ma è molto provato, viene preso subito sotto l'ala protettrice dello zio Titta e viene fatto visitare da uno psichiatra che gli diagnostica uno stato di grave depressione. Gli prescrive per questo motivo otto giorni di sismoterapia: elettroshock. Ai quali segue il trasferimento dapprima nel carcere dell'Asinara e poi in una clinica psichiatrica di Sassari dove comincia a manifestare apertamente i segni del suo dolore: grida, protesta, si rifiuta di mangiare e come nell'atto finale di una tragedia si cosparge il corpo di feci. Nessuno ha più dubbi: Leonardo è pazzo.

Quindi quando il 29 marzo del 1973 corre in Questura, chiede di Bruno Contrada e riempie 50 pagine di verbale è già un testimone de-

«L'uomo di vetro»/1

IL LIBRO ■ Di Salvatore Parlavecchio. Racconta la storia di Leonardo Vitale, lo strano ragazzo che ebbe la forza di svelare i segreti della mafia.



bole e screditato. Non basteranno i puntuali riscontri alle sue dichiarazioni, nemmeno la fotografia di un cadavere con una sigaretta in bocca così come lo aveva descritto Vitale, reo confesso di quel delitto e di quella messa in scena.

Nemmeno le perizie degli psichiatri che sosterranno che la schizofrenia non inficia la validità della sua testimonianza. Niente da fare. Complici e mandanti saranno tutti assolti, l'unico a pagare sarà lui: condannato a 14 anni di reclusione. Ma la sua vera sentenza alla prigione non è la galera, quanto la follia.

La pazzia diventa per tutti la giusta soluzione per le pericolose confessioni di Leonardo e soprattutto la migliore garanzia a protezione del sacro valore dell'omertà.

Meglio per i mafiosi farlo internare piuttosto che ucciderlo e rischiare di dare valore alle sue parole e meglio perfino per chi lo ama. La povera mamma, muta e pia donna di mafia e chiesa, conosce le regole e dopo la misteriosa sparizione dello zio Titta per lupara bianca, capisce che l'unica via per avere salva la vita di suo figlio è proprio la pazzia. Assieme alla figlia, altra figura silente ma attenta, assiste il figlio nelle sue ne-